

LE POSIZIONI INTERNE ALLA CHIESA RUSSA IN MERITO AL DIALOGO ECUMENICO

(L'ECUMENISMO E LA CHIESA RUSSA)

La crisi dell'ecumenismo

Il momento attuale nel rapporto fra l'ortodossia russa e le altre confessioni cristiane, in particolare fra la Chiesa Russa e il cattolicesimo, in particolare fra Mosca e Roma, appartiene ai capitoli non tanto semplici nella storia del movimento ecumenico. Lasciamo stare le illusioni che questa difficoltà si possa sciogliere gradualmente col tempo, anzi, il periodo di 30-40 anni fa sembra oggi quasi il "secolo d'oro" dell'ecumenismo, il concetto o il termine appena pronunciabile nella Chiesa Russa nei nostri giorni. Ma se a quell'epoca l'incomprensione reciproca fra due mondi cristiani, orientale ed occidentale, era piuttosto nascosta, negli ultimi anni 15-20 essa è venuta fuori ed è diventata drammatica e aperta. Il problema che si pone spesso: perché la Chiesa cattolica che si sente molto vicina agli ortodossi nella sua impostazione dogmatica e morale, non riesce a stabilire l'autentico dialogo con loro, rimane di solito senza soluzione. L'indicazione della storia vissuta diversamente, alla differenza fra le culture, non può spiegare tutto.

Prima di tutto chiediamo: l'ecumenismo perché? Facciamo questa domanda poiché tutto ciò che unisce cattolici ed ortodossi è presentato spesso come sotto o beninteso che non c'è vale neanche la pena di

parlarne come di qualche cosa di poco interesse. Così nella coscienza dei consumatori della mass-media che non hanno nessun'altra sorgente d'informazione, l'immagine dell'ortodossia si costruisce di solito dai tre pezzi: di quelle enigmatiche icone, delle maestose cupole dorate e delle barbe bianche patriarcali sempre in opposizione, se non in colera contro l'Occidente per un certo "proselitismo" che non si capisce bene cosa sia.

Nella sua intervista pubblicata qualche anno fa (Mondo e Missione I. 2004), di allora metropolita Kirill dice senza mezza termini: "Tra Vaticano e Mosca non c'è nessuna differenza nel sistema di valori. Ma nella vita reale talvolta avviene tutto il contrario". Quali valori? Ne vedo almeno tre livelli.

L'eredità del primo millennio. L'epoca della Chiesa primitiva ha avuto il ruolo decisivo nel depositare i fondamenti apostolici e patristici della fede cristiana. Questi fondamenti sono: il mistero di Dio che si è fatto uomo è sorto il concetto della SS. Trinità, la centralità della persona di Gesù Cristo come sorgente di tutto il nostro sapere di Dio e di agire in Lui. Poi è venuta la venerazione della Sua Madre, si è formata la struttura della Chiesa a tre livelli di servizio (diaconato, presbiterato, vescovado), erano stabiliti setti sacramenti, convocati i primi sette concili ecumenici, riconosciuti dalla Chiesa ancora indivisa...

Siamo già al livello della Tradizione, vista dall'ortodossia e cattolicesimo come un'altra sorgente della rivelazione e cammino dello Spirito Santo fra gli uomini, benché le tradizioni di due Chiese sono diverse. La differenza più essenziale è nel ruolo del vescovo di Roma, che è il vero capo della Chiesa universale per i cattolici, ma che dovrebbe essere il primus inter pari per gli ortodossi. Le ambedue Chiese, però, credono che le Chiese non possano essere due, che esista la Chiesa una,

santa, cattolica... e questo punto è la fonte del gran disaccordo, ma anche della grande speranza...

Il terzo livello è quello dei valori attuali per i nostri giorni. Il primo valore su cui fra il cattolicesimo e l'ortodossia non c'è neanche un'ombra della contraddizione è la sacralità della vita umana dal concepimento fino alla morte. Dunque, aborto ed eutanasia non sono accettati in nessun modo, l'argomentazione può essere diversa (quella cattolica è più scientifica, quella ortodossa è più "mistica"), ma la conclusione pratica è uguale. La stessa cosa va anche per il concetto "cristico" della persona umana, per la difesa del creato, per l'etica sessuale, il sacerdozio maschile, per la pace nel mondo e altre cose...

È ovvio che le Chiese sono diverse. Non erano "la stessa cosa" neanche nei primi secoli. Ma davvero queste divisioni sono così micidiali per avvelenare a morte l'ecclesialità di un'altra Chiesa, per ridurla ad una vaga "comunità cristiana dissidente", per non cercare - solo il dialogo che obbliga nessuno - ma una vera comunione fra di noi?

Sembra che all'epoca della globalizzazione il destino dell'umanità stia diventando universale, le differenze fra le culture debbano appiattirsi. Ma nella vita reale non è così. La globalizzazione e la libertà hanno servito da provocazione per far uscire non solo i problemi vecchi, ma anche vecchi archetipi dell'opposizione e della rivalità fra i due mondi cristiani. Per rispondere alla domanda precedente sull'eventualità della comunione, bisogna scomporla negli elementi più essenziali: chi sono gli ortodossi visti nello specchio ecumenico? Quali sono i loro motivi per l'avvicinamento o per il distacco con le altre famiglie cristiane? E infine: quali sono le fondamenta della nostra speranza nell'unità?

L'Occidente parla spesso di ortodossi come di una massa compatta ed omogenea, che parla con una sola bocca dei suoi massimi rappresentanti, ma così le cose si presentano solo da lontano. Conosco più o meno la situazione nella Chiesa Russa, ma credo che essa sia molto simile ad altre Chiese, Greca, Bulgara o Rumena. Se prendiamo tutti i battezzati nella Chiesa Ortodossa in modo inevitabilmente schematico, vediamo tre gruppi: integralisti, ecumenisti e tradizionalisti.

L'integralismo (oppure il fondamentalismo) esiste in due versioni: teologico-ecclesiale e politica. La prima (assai diffusa nell'ambiente monastico) afferma secondo lo spirito intransigente di san Cipriano di Cartagine (III sec.), che tutte comunità che per gli errori dei loro fondatori si sono staccate dall'unica Chiesa di Cristo - che è la Chiesa Ortodossa - hanno perso tutto e che fuori di essa non c'è proprio nulla: né sacramenti, né grazia, né salvezza. L'ecumenismo, dunque, è un'eresia ingannevole e pericolosa che raccoglie in sé tutte le eresie antiche (come, per esempio, l'arianesimo, l'incredulità nella vera e visibile Chiesa, una, santa..., ecc.). Che dialogo può esistere con la gente che ha scelto di andare alla propria rovina? Ma chi vuole essere salvato deve prima chiedere il battesimo nella Chiesa ortodossa e poi vivere secondo i suoi statuti.

/Devo ricordare fra parentesi che per la spiritualità e la dottrina ortodossa la salvezza nell'aldilà non è per niente un premio garantito solo per il fatto di essere nato in questo mondo, come spesso si crede in Occidente, ma la conquista del Regno dei Cieli che “solo i violenti si impadroniscono”; secondo le parole di San Matteo (11.12)/.

Tranne questo l'antiecumenismo spirituale, c'è anche l'integralismo politico, abbastanza diffuso, che non pensa della salvezza o delle cose

escatologiche, ma dell'ortodossia come bandiera su cui l'antioccidentalismo, in particolare l'antiamericanismo, sono scritti con lettere maiuscole. Sul piano proprio religioso questa ideologia si manifesta nell'ostilità dichiarata a tutti i cristiani non-ortodossi, a tutti gli ortodossi colpevoli d'ecumenismo o almeno sospettati di questa colpa (il patriarca incluso). Quel tipo dell'integralismo nasce spesso come reazione contro il male oscuro, reale o inventato, a volte fantastico, che proviene dall'Occidente. Nell'ambiente dell'Ortodossia questo è un fenomeno recente e speciale, legato soprattutto al cambiamento tagliente e traumatico del sistema della vita nei paesi ex-comunisti. L'integralismo ortodosso è piuttosto un movimento politico d'estrema destra, animato per la maggior parte da ex-membri del partito riciclati nel nazionalismo sfrenato, di solito antisemita. Questo gruppo fa pressione sulla Chiesa Russa per ottenere la canonizzazione dei "santi-mostri", come Ivan il Terribile e Rasputin, la proclamazione della monarchia assoluta, come dogma ortodosso, il divieto totale dell'attività di qualsiasi altra religione sul territorio canonico dell'ortodossia e di ogni contatto religioso con le altre famiglie cristiane poiché questo sarebbe già un tradimento della bandiera. Fra i partigiani di questo gruppo si può trovare anche qualche vescovo, ma nessuno di loro, a nostro avviso, fa parte del Santo Sinodo della Chiesa Russa.

Esiste anche la terza versione dell'integralismo, quella dei convertiti all'Ortodossia dalle altre confessioni. Questo gruppo che per ora è, probabilmente, più piccolo, riguarda prima di tutto gli ortodossi dell'Occidente che vivono in modo profondo e doloroso la loro rottura con il proprio passato, il più sovente cattolico, in un radicalismo simile a quello dei primi protestanti che hanno rotto con Roma. L'ecumenismo

per loro non è nient'altro che il dannoso sincretismo religioso con il "papismo" e gli ortodossi dai paesi dell'Est che ne partecipano manifestano solo la loro ingenuità o la mancanza di scrupoli.

Il gruppo di orientamento ecumenico sembra essere meno numeroso, almeno meno visibile, perché non è sempre facile per gli ortodossi manifestare la loro simpatia nei confronti degli altri cristiani. Questo gruppo, che non ha nessuna influenza politica, ha una certa presenza culturale, attira le persone che cercano nell'unità con la Chiesa cattolica una guarigione dalle malattie interne dell'ortodossia: dallo stesso integralismo, dallo spirito conservatore, dalla chiusura al mondo contemporaneo, dalla corruzione di cui è malata tutta la società russa e dell'Europa dell'Est, e le Chiese non fanno eccezione. Gli ecumenisti (se noi possiamo chiamarli così, anche se in Russia questa parola non ha una buona reputazione) hanno spesso un'immagine un po' ideale della Chiesa d'Occidente e aspettano da essa un aiuto morale e spirituale nella purificazione dell'aria che a loro sembra un po' stantia all'interno della propria casa, della liberazione dall'autocrazia dei vescovi, che in Russia (e non solo) si effettua ad un livello ancora pre-tridentino, dei nuovi metodi della proclamazione del Vangelo o semplicemente del clima più umano, più aperto nella vita ecclesiale. Per ora la corrente ecumenica non ha nessun'influenza o una posizione istituzionale all'interno della Chiesa Russa. Anzi, per il timore della persecuzione essa vive nel regime della semi-clandestinità, perciò, supponiamo, che gli "ecumenisti nascosti", anche nel clero stesso, siano più numerosi di quelli dichiarati, quasi inesistenti. La tensione attuale fra Vaticano e Mosca li mette nella situazione ancora più vulnerabile.

Ma la parte più numerosa e influente, benché piuttosto silenziosa, di

qualsiasi Chiesa ortodossa, è quella che può essere chiamata "tradizionalista". Il "tradizionalismo" non è una parola di critica o di disprezzo dell'ortodossia, anzi, essa si traduce come "fedeltà". La fedeltà significa non solo credere senza riserbo a tutto ciò che proclama e insegna la Chiesa ed essere radicati nel suo patrimonio dogmatico e patristico; fedeltà vuol dire amore - spirituale, ma anche viscerale - a tutta la sua eredità nel suo insieme, la vita dei santi, la melodia del canto, la solennità delle celebrazioni, la lingua delle preghiere, la semioscurità del tempio con le sue icone. L'ortodossia è la fede veramente incarnata; in essa non si può mai dividere il suo spirito ascetico dalla "carne" vivente, dal corpo, fisico, storico, nazionale, a volte anche etnico. Non si può fare nessun dialogo ecumenico con gli ortodossi, dimenticando il loro attaccamento alla fede nella sua concretezza, anche come terra, popolo, patria. Se questo sarà rispettato, il tradizionalismo ortodosso potrà aprirsi al dialogo, ma nei momenti dell'opposizione con l'Occidente, può diventare chiuso ed autosufficiente, sfiorando a volte anche l'integralismo.

E' importante sentire l'anima di questo gruppo. Se per la maggior parte dei cattolici andare al passo col tempo, capire la gente del mondo di oggi potrebbe essere un impegno proprio religioso, l'impegno della maggior parte degli ortodossi è di "essere fedele alla fede dei nostri padri" anche al prezzo di essere culturalmente, mentalmente tagliati dal mondo. Ma quali che siano le differenze fra loro, se prendiamo sul serio l'imperativo dell'unità, dobbiamo rivolgerci proprio a questo gruppo, più numeroso, più rappresentativo, che per ora non partecipa quasi alle iniziative ecumeniche, ma che in sostanza non è chiuso ad esse.

L'integralismo ecclesiale propone semplicemente di scuotersi dalle

eresie ed aderire all'ortodossia; quello politico, la sua degenerazione ideologica, ha un orecchio sigillato non solo all'appello all'unità, ma, di fatto, anche a tutto il Vangelo.

La "frazione ecumenica" dell'ortodossia ha già realizzato la sua unità con la Chiesa d'Occidente, certo, non senso mistico e umano, non canonico ed eucaristico, e quest'unità dimezzata la fa soffrire nell'ubbidienza alla Chiesa storica che gli ecumenisti percepiscono come una parte separata per malinteso della pienezza della Chiesa di Cristo, una ed universale.

Tante illusioni e delusioni sorgono dalla mancanza di queste distinzioni fra gli ortodossi. Non parleremo di coloro per cui fuori delle mura alte dell'ortodossia si sente già il fumo della Geenna. Neanche di coloro per cui la divisione delle Chiese rimane una sorte dell'ingiustificabile assurdità della storia. Se chiediamo

a che punto siamo con l'ecumenismo oggi?

intendiamo la parte tradizionale o tradizionalista dell'ortodossia.

A questa domanda che sento così spesso, possiamo rispondere in tre maniere. La prima è che tutto va abbastanza bene e andrà verso il meglio, perché viviamo nell'epoca della ricerca del tesoro della fede comune divenuta un imperativo per i cristiani di oggi e nonostante alcuni ostacoli di carattere politico, i cristiani delle grandi Chiese storiche vivono nella coscienza che l'unità fra loro sia una cosa non solamente giusta, ma anche imminente e vicina. Si cita spesso in questo contesto lo scambio delle visite, delle accoglienze, delle buone parole (che, del resto, possono avere per l'Oriente e l'Occidente un peso un po' diverso).

La seconda risposta sarebbe che tutto va, a dire la verità, francamente male, che la crisi attuale fra Mosca e Vaticano, o, meglio, fra la Russia e l'Occidente rivela, infatti, l'opposizione fondamentale fra due civiltà incompatibili e che tutto il cosiddetto "ecumenismo" con le Chiese dell'Europa dell'Est nel passato non fosse nient'altro che la diplomazia, imposta dal comunismo che faceva la sua politica sotto la copertura religiosa. Oggi, che non c'è più il committente che poteva ordinare cose simili, è caduto subito il finto discorso sull'unità, ma è venuto fuori il grande orso del nazionalismo russo che alza le zampe contro la mano tesa del dialogo interconfessionale. Come disse un giorno l'ex-ministro austriaco, e come pensano tanti altri senza dirlo: l'Europa finisce lì dove comincia l'ortodossia (confondendo la piccola tendenza integralista con quella tradizionalista). La parola "l'Europa" in questo caso serve come simbolo dei diritti umani, della libertà di coscienza, di tolleranza, del principio del dialogo fra le culture ecc., ma anche il principio dell'esclusione di qualsiasi elemento religioso dalla vita della società. La parola "l'ortodossia", invece, rappresenta una logica tutta diversa, mistica, ritualista, irrazionale, in ogni caso estranea a questi valori.

La terza risposta sarebbe che la Chiesa Russa (come anche le altre Chiese Ortodosse nei paesi ex-comunisti) cerca il dialogo con le altre fedi cristiane, ma appena liberata dal giogo del totalitarismo ateo, è stata invasa dalle sette sgorgate dall'Oriente e dall'Occidente e non solo dalle sette, ma anche dalla Chiesa cattolica che dopo il Concilio Vaticano II si è proclamata Chiesa sorella nei confronti dell'ortodossia. Tutti questi falsi fratelli e finte sorelle hanno cominciato ad aggirarsi nel territorio canonico della Chiesa Russa, hanno fatto del suo patrimonio storico e

legittimo la nuova terra di missione o di mercato per vendere il prodotto di ciascuno, approfittando della debolezza materiale dell'ortodossia per "rubare le pecore". "Cessate le vostre missioni, chiudete il vostro mercato multireligioso, tornate in pace a casa vostra ed il nostro dialogo avrà la sua rinascita. Così noi porteremo la nostra testimonianza cristiana comune davanti al mondo secolarizzato. In altre parole in sostanza si sboccia in un'accusa. Sotto accusa sono le due cose: il proselitismo e l'uniatismo.

Che significato hanno questi due ostacoli

Che cos'è il proselitismo? Da una parte le altre Chiese chiedono : come si può fissare i limiti fra la predica di Cristo secondo il Suo precetto "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura" (Mc. 16, 15)? Da un'altra, questa predica può essere trattata come spudorato intervento nella casa di un altro cristiano, sul territorio della Chiesa chiamata ancora sorella. La distinzione fra queste due cose appartiene all'interpretazione di ciascuno, non al principio stabilito. "Guai a me se non predicasse il Vangelo" (1 Cor. 9, 16) esclama l'apostolo e noi sentiamo che le sue parole sono nate nel fuoco. Ma lo stesso apostolo dice anche che "mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non è giunto il nome di Cristo per non costruire su un fondamento altrui" (Rom. 15;20). Nell'ardore missionario, però, si sciolgono le spiegazioni sobrie che la presenza cattolica serve solo ai polacchi o tedeschi, ma se qualche russo busserà alla nostra porta non potremo cacciarlo via, o se qualche orfanotrofio avrà bisogno del nostro aiuto, sarà il nostro dovere di prestarlo. Con le

parole che servono alla diplomazia ecclesiale tutto va benissimo, ma nella dimensione della fede veramente vissuta, le parole bruciano nel fuoco, spariscono nella coscienza chiara e netta che siamo in missione, portiamo la Buona Notizia ad “ogni creatura”, anche battezzata in un’altra Chiesa.

Non è una volta mi è capitato di incontrare i giovani cattolici dell’Occidente, di fede sincera e di cuore puro, sacerdoti, religiosi o carismatici, appassionati di andare lavorare in Russia, senza, naturalmente, conoscere né la sua lingua, né la storia, né la cultura. La Russia per loro si appariva in un certo miscuglio, misticamente profumato, dei romanzi di Dostoevsky, dei racconti del pellegrino russo, del fascino delle icone e del canto bizantino. Con tutto questa immagine della “Santa Rus”, dicevo io, potete rimanere tranquillamente a casa, nei vostri conventi e movimenti, sotto il cielo più mite, pregare davanti alle icone, leggere la Philocalia, senza disturbo eroico di vivere in Russia com’è. Qui sarete amati e stimati dagli ortodossi, lì diventerete per loro “il segno di contraddizione”. Il mio argomento non era mai convincente. L’attrazione di questa terra immensa, enigmatica, difficile da abitare, anche per i russi stessi, era sempre più forte delle ragioni cerebrale. Come era difficile sentire motivo ben articolato: perché proprio la Russia? Al posto della spiegazione veniva una sorte della vocazione romantico-ecumenica: trovare qualche sintesi spirituale di quel “santo miscuglio” con la fede cattolica e romana. Con queste ottime intenzioni, però, l’ecumenismo muore su due parte e vediamo come.

In Russia negli ambiti ortodossi nasce spontaneamente un sentimento di rigetto: con quale scopo siete venuti qui? Cosa volete dal *nostro* popolo? Il concetto del *nostro popolo* è questo: Il comunismo,

dice la Chiesa ortodossa, dopo il suo crollo ci ha lasciato un popolo enorme per la maggior parte battezzato con il rito ortodosso, ma poco credente, non praticante. Quando la Russia è diventata libera una parte importante di questo popolo ha aderito all'ortodossia, una parte minore ha scelto le altre confessioni, ma la parte più numerosa è rimasta fuori da qualsiasi fede. Nonostante ciò sono considerati nostro popolo (potenzialmente) ortodosso e nessun predicatore straniero non lo tocchi, non lo converta. L'argomento giuridico e ragionevole che dice e ripete che nel paese finalmente democratico il popolo non appartiene a una confessione tradizionale del paese, né a qualcun'altro, che la libera circolazione delle idee e delle credenze è garantita dalla Costituzione, provoca una reazione ancora più ostile: democrazia è un'invenzione dell'inferno, nel cielo non c'è costituzione, ma Regno. Credo che la parte più influente del clero russo sia profondamente e visceralmente monarchico e non mica nello dolce stile britannico. Per quando riguarda gli zelanti missionari che arrivano per essere più vicini alla "Rus'" e impregnarsi dalla sua santità leggendaria, loro vengono subito inclusi nelle strutture ecclesiali cattoliche e si trovano nei piccoli ghetto che non hanno nessun contatto né con "il pellegrino russo", né con l'anima dell'ortodossia con la quale loro cercavano la comunione. Se gli ortodossi dall'Est a volte (ma sempre più raramente) fanno la loro apparizione finta ecumenica in Occidente, in Russia per quanto io sappia, non c'è neanche una traccia del dialogo interconfessionale. Non solo fra gli ortodossi e cattolici, fra nessuno.

Un altro problema, molto più grave, è quello dei greco-cattolici in Ucraina dove si trova più di un terzo delle parrocchie del Patriarcato di Mosca. La storia comincia più di 400 anni fa, nel 1596 quando alcuni

vescovi ortodossi che hanno vissuto sul territorio dell'allora stato polacco, fuori del dominio di Mosca, hanno sottoscritto l'atto di unione con il papa Clemente VIII. Una parte del loro gregge ha accettato questa unione e si è formata così una diocesi cattolica del rito orientale, una altra – decisamente no. Ciò che ha colpito coloro che sono rimasti ortodossi non solo il semplice fatto della sottomissione a Roma, ma l'imposizione della teologia romana e di dogmi inaccettabili per gli orientali (il Filioque e il concetto del purgatorio). A quell'epoca, in cui l'idea di ecumenismo non esisteva neanche nel pensiero, l'unica forma di “dialogo” era semplicemente costituita dall'annessione alla Chiesa di Roma delle chiese “scismatiche”, o di parti di esse. Nel 1596 fu convocato un concilio nella città di Brest (nella Bielorussia di oggi) che proclamò l'"unione" con la Chiesa di Roma della Chiesa ortodossa che si trovava nel Regno polacco. Allo stesso tempo nella stessa città fu tenuto un altro concilio semi-clandestino in cui gli ortodossi scomunicarono gli "uniti". Lo scontro si è fatto sentire anche nei termini: "greco-cattolici" per loro stessi, "uniati", il titolo che ha un accento spregiativo per gli ortodossi.

"Ritorno dallo scisma" per i primi, "complotto dei vescovi, fatto dietro la schiena del proprio gregge", per gli ultimi.

Così è cominciata la guerra fredda, ma a volte anche calda, fra due parti che dura fino ai nostri giorni. Le tappe più significative di questa ostilità: l'oppressione e discriminazione degli ortodossi fino alla divisione della Polonia alla fine del XVIII secolo, la discriminazione degli uniati nell'impero russo, soprattutto dopo l'insurrezione polacca nel 1831, la discriminazione nascosta e non violenta degli ortodossi nello stato polacco tra 1920 e 1939, la soppressione totale della Chiesa greco-cattolica su ordine di Stalin con l'aiuto di un finto concilio nel 1946 e la

sua ammissione coesa alla Chiesa Ortodossa Russa, il periodo della clandestinità e della persecuzione per gli uniati, l'uscita dalla clandestinità alla fine degli anni 80 con la democratizzazione dell'URSS, la ri-organizzazione della Chiesa greco-cattolica con la presa, spesso violenta dei tempi ortodossi. Così tre diocesi ortodosse sono quasi sparite (la regione di Lviv, Ternopil, Ivano-Frankivsk), ciò che all'epoca ha reso impossibile la visita a Mosca di Giovanni Paolo II. L'ultimo atto della guerra fredda fu il trasferimento del metropolita greco-cattolico cardinale Husar da Lviv a Kiev nel 2003. Il metropolita Kirill ha protestato: la maggior parte dei greco-cattolici vivono all'Ovest dell'Ucraina. Il cardinale Husar ha insistito: la sede del capo della Chiesa locale dovrebbe essere nella capitale del paese.

Le ferite generate da questa inimicizia sono troppo numerose e non sono state ancora guarite per parlarne in modo puramente accademico. Ma noi abbiamo la stessa fede", afferma il Cardinale Husar, tutto è uguale, il rito, i sacramenti, ecc. "No, - ribattono gli ortodossi, - , la fede è diversa la vostra è di matrice latina sotto una copertura orientale, la nostra è vera ed autentica".

Due storie, due visioni, due ragioni, due logiche diverse, ma le sofferenze umane, i martiri, la fedeltà alla propria fede sono le stesse. Il problema è che ogni parte in causa ricorda unicamente il proprio martirio, anche se subito secoli fa, senza guardare o "sentire" il martirio del suo vicino. Una soluzione di quel nodo diventerà possibile solo quando ognuno potrà riconoscere il proprio dolore sul volto del suo prossimo di una altra fede. Cominciando da quel dolore, riconoscere anche il Cristo riconoscere anche il Cristo *dell'altro e nell'altro*. Dal

martirio condiviso si può arrivare anche alla comprensione reciproca, alla vittoria sull'inimicizia secolare. In più: su una parte della propria identità.

Per ora tutti questi problemi non sono risolti. Bisogna conoscerli. E capirli. Se l'Oriente è spesso predisposto ad esagerare le differenze con l'Occidente, quest'ultimo, invece, è più portato a diminuirle. Non si tratta del conflitto delle civiltà, ma dello scontro delle due ecclesiologie, anche delle due visioni del cristianesimo. Qualche anno fa il cardinale ha pubblicato un articolo su un giornale russo dove lui risponde ad alcuni rimproveri da parte della Chiesa Russa, Kasper dice che il principio del "territorio canonico" teologicamente non è valido, il legame troppo stretto con la nazione e la terra che esiste nell'ortodossia è gravido di pericolosa debolezza, che questa Chiesa non sia veramente capace di affrontare né il compito dell'evangelizzazione del suo popolo, né la sfida della libertà religiosa. È giusto, anche le cose dure vanno dette. Dopo le parole, però, arriva il periodo del silenzio. Non del silenzio pesante del vuoto, del non-desiderio di vedere il volto altrui, ma il silenzio della riflessione, dell'esame di coscienza e della prova coraggiosa di fede. Siamo davvero capaci riconoscere in un altro cristiano, anche quando non siamo d'accordo in tutto, nostro fratello in Cristo dotato della stessa pienezza dei doni? Oppure questo riconoscimento rimane solo al livello delle parole, ma quando scendiamo al livello della vita reale nel cuore nostro diciamo con Pietro: "Non conosco quell'uomo" (Mt. 26,72)? Riconosciamo almeno una cosa: il vecchio ecumenismo ha fallito in Russia. Siamo al bivio: bisogna buttarlo via o ripensare da capo.

Il ruolo del patriarca

Con l'elezione del nuovo patriarca della Chiesa Russa, si sono risvegliate le nuove speranze ed aspettative ecumeniche. Senza dubbio, il Patriarca Kirill sarà più attivo, più dinamico rispetto al suo predecessore. Prima di parlare se queste speranze siano davvero fondate o meno, dobbiamo dire qualche parola sul ruolo del patriarca ortodosso in generale che è ancora non ben capito in Occidente. Lui è visto spesso come un altro papa, benché dimezzato, ma in ogni caso come colui che "guida il suo popolo" e "fa la storia". Dal punto di vista dell'ecclesiologia ortodossa, il patriarca della Chiesa locale è soltanto il suo primo vescovo e sarebbe quasi un sacrilegio chiamarlo il suo capo, perché il capo della Chiesa può essere solo Gesù Cristo. Come figura simbolica della Chiesa, il patriarca ha un'enorme responsabilità - che non è così bilanciata con le sue prerogative. Lui non è l'unico guardiano della fede, perché la fede è affidata a tutta la Chiesa, ai suoi pastori e laici; ma secondo la stessa fede, il patriarca solo è l'intercessore per le sue greggi, il primo amministratore della Chiesa istituzionale.

La sua responsabilità è triplice: davanti a Dio (che è ovvio), davanti alla propria Chiesa, rappresentata dal Sinodo, dal corpo vescovile, da tutto il popolo di Dio nel suo passato, presente e futuro e che lui, il patriarca, deve salvaguardare e proteggere nella sua purezza dogmatica e tradizionale. Il patriarca, infine, è responsabile davanti ai confratelli e agli altri patriarchi delle Chiese locali, con i quali si trova in comunione nelle preghiere e nei sacramenti; insomma, davanti a tutta l'ortodossia sul pianeta. Il peso di questa responsabilità a volte pone il problema della sua libertà personale che è molto diversa da quella del Pontefice Romano. Il papa può fare tante cose e cambiare tante tradizioni. Per queste cose il

patriarca ortodosso sarebbe semplicemente destituito dal suo Sinodo o dal Concilio o addirittura direttamente dal popolo. Dobbiamo tenere sempre in mente questa eventualità quando pensiamo ai gesti (fatti o non fatti) o agli incontri (non avvenuti) fra il papa ed il patriarca. Alle sue tre responsabilità ecclesiali se ne aggiunge un'altra, puramente civile: la responsabilità politica nei confronti dell'autorità del proprio paese, di cui al tempo attuale il patriarca in pratica fa parte. La sua posizione non può essere tanto diversa dalla linea del governo civile. Per ora il patriarca ha più canali di influenza sugli affari dello Stato che qualsiasi vescovo in Occidente, ma nello stesso tempo lui è sottomesso a certe regole dello Stato (ciò che abbiamo visto nel conflitto con la Georgia l'anno scorso). Commemorato nelle celebrazioni liturgiche ortodosse molto più spesso e molto più solennemente di quanto il papa di Roma è commemorato nella messa cattolica, il patriarca come persona non ha lo spazio così grande per esprimere la sua personalità nella Chiesa con i suoi statuti, dei quali lui solo è il primo rappresentante. Non il patriarca da solo, ma nemmeno il Concilio della Chiesa locale (che ha il potere più alto) può toccare il sacro deposito della fede come dottrina, la Scrittura, la Tradizione, i sacramenti, la vita spirituale, il vasto mondo liturgico, il rito, e così via. Solo il Concilio ecumenico, che dal punto di vista dottrinale ha la massima autorità, quella dello Spirito Santo (secondo la formula degli Atti 15, 28) potrebbe avere il diritto di cambiare o di "aggiornare" questo deposito, ma solo nello spirito di fedeltà ai Concili precedenti. L'ultimo e settimo Concilio della Chiesa di Dio (ancora indivisa) fu convocato, però, nel lontanissimo 787 per sconfiggere e condannare gli iconoclasti...

Il problema del Concilio

La necessità del dialogo, l'appello all'unità - la quale non può impedire piccole differenze tra diverse tradizioni - la fraternità dei cristiani e tante cose simili, sono per i cristiani di oggi le cose che non hanno bisogno delle prove e delle discussioni. Ma per il percorso storico della Chiesa si tratta di una novità recentissima che ha nemmeno 40 anni sulle spalle. Per la maggior parte dei cattolici sono degli orientamenti così indiscutibili che quasi nessuno suppone che un'altra Chiesa possa avere una visione diversa, che i valori di fede si indirizzano verso un'altra priorità. Se i cattolici di oggi, insomma, sono i figli del Vaticano II, gli ortodossi rimangono gli eredi dei Sette Concili Ecumenici, che aspettano l'Ottavo (da alcuni integralisti già sospettato di eresia in anticipo, perché la cifra "sette" esprime la pienezza e la perfezione...).

Di quel Concilio si parla dall'inizio degli anni '60 e la sua prospettiva oggi è ancora molto incerta. È legittimo chiederci: perché nel mondo antico, privato dei nostri mezzi di comunicazione, quando i vescovi dovevano viaggiare da un paese all'altro su cavalli ed asini, i Concili ecumenici e locali si riunivano abbastanza spesso e noi oggi, con tutte nostre infinite possibilità di spostamento, non possiamo riunirci per risolvere tanti problemi liturgici, pratici, ecumenici?.. All'ordine del giorno del futuro Concilio sono anche i matrimoni misti, la revisione dello statuto, l'eventualità di celebrazioni più adatte al ritmo di vita contemporanea, le regole di preghiera e di digiuno, ecc..

Dopo le elezioni di Kirill al trono patriarcale, la necessità di convocare il Concilio si è tornata di nuovo all'ordine del giorno. Questo problema, però, ha provocato subito la reazione negativa. Ma di quali problemi lei sta parlando? - sento subito la domanda con sdegno. Per una

parte assai numerosa e influente degli ortodossi i problemi del futuro Concilio sono in sostanza "pseudo-problemi". Alla domanda: come portare il messaggio di Cristo all'uomo (sia contemporaneo, sia di secoli fa) gli apostoli e i padri hanno già dato la loro risposta, qui non c'è niente da riformare o aggiungere. Perché parlare di un nuovo Concilio?

Credo che una buona parte dei vescovi ortodossi d'oggi non lo voglia per il semplice motivo che la convocazione del Concilio panortodosso significherebbe un cambiamento inevitabile e in un certo senso imposto dall'autorità universale, estranea alla realtà della Chiesa locale. Se il Concilio imponesse il calendario gregoriano; la Chiesa Russa sicuramente direbbe di no. E a buon motivo: il popolo non l'accetterebbe, sarebbe un altro scisma e nella coscienza ecclesiale le ferite di due scismi precedenti (quelli di vecchi credenti del XVII secolo e quello dei "novatori" della prima metà del secolo scorso) non sono ancora guariti. Supponiamo che il Concilio dia ai chierici la libertà di vestirsi come vogliono fuori del loro servizio: la Chiesa Greca sicuramente non lo accetterebbe (pochi anni fa il suo Sinodo ha rifiutato questa domanda). Supponiamo che il Concilio raccomandi l'apertura ecumenica verso le famiglie cristiane: la Chiesa Serba, la Chiesa Bulgara e la Chiesa Georgiana (per non parlare degli altri) rifiuterebbero una simile raccomandazione. Le Chiese ortodosse hanno vissuto troppo a lungo da sole per prendere delle decisioni impegnative per tutte. Ogni Chiesa ha i suoi rapporti con la storia e con la fede del suo popolo, ma nessuna può cambiare qualcosa di essenziale nel patrimonio comune. Tanta gente nella gerarchia e nel popolo capisce che qualche aggiornamento, anche nella versione più moderata e fedele alla Tradizione ortodossa, sia una cosa utile, anzi, necessaria, per il terzo millennio, ma nello stesso tempo

tanta gente non vuole nessun aggiornamento. Paradosso: a volte si tratta delle stesse persone.

Ma c'è anche un altro paradosso: nel rifiuto dell'aggiornamento per vari motivi possono essere d'accordo quasi tutti: tradizionalisti, integralisti ed anche ecumenisti. Per questi ultimi, nel clima polemico attuale, il Concilio Panortodosso avrebbe chiaramente una tonalità antiecumenica e conservatrice. Nessun Concilio, finora, ha proclamato, per esempio, che le divisioni dogmatiche con il cattolicesimo siano delle eresie irreparabili. Ma se questa condanna diventasse un articolo di fede, il dialogo sarebbe bloccato...

Il dibattito sulla "testimonianza"

Non si può dimenticare che tante cose così evidenti al cattolico d'oggi, vivente in Occidente, possono rimanere lontane, dogmaticamente e psicologicamente, al suo contemporaneo ortodosso. Questa differenza di solito sfugge alla coscienza anche dei più zelanti aspiratori del dialogo da parte cattolica o protestante. Una parte vede l'altra con i propri occhi e si stupisce quando trova cose estranee e poco comprensibili. Le parole "perché tutti siano una sola cosa" (Gv. 17, 21) non erano dette ieri e durante tutta la storia del cristianesimo hanno avuto il senso un po' diverso di quello d'oggi. "Oggi" per un entusiasta cattolico questo appello significa: "una cosa sola e subito! Basta con le divisioni e che Roma sia lo strumento dell'unità!" Per gli altri: "siamo già una cosa sola, quando rispettiamo gli uni gli altri, le piccole differenze nelle tradizioni non hanno una grande importanza davanti all'unità essenziale nella fede in Cristo" - riconosciamo qui la voce protestante. "D'accordo - direbbe un

bravo ortodosso - ma per essere una cosa sola dobbiamo avere una fede sola, quella giusta, quella retta, quell'apostolica del primo millennio senza i vostri aggiornamenti, le innovazioni e le concessioni davanti al mondo laico ed incredulo".

A questi tre punti di vista corrispondono tre ecclesiologie diverse: cattolica, protestante ed ortodossa. La prima dice che la Chiesa di Cristo è presente pienamente nella Chiesa di Roma, fondata su Pietro e sul collegio degli apostoli e tutte le altre Chiese hanno la parte maggiore (il caso ortodosso) o minore (il caso protestante) o solo le vestigia (le altre comunità religiose) della pienezza dei suoi doni. Dunque, la conclusione implicita di questa ecclesiologia è che la pienezza debba appartenere a tutti. L'ecclesiologia protestante (ci sono tante, ma io prendo un modello ecclesiologico di stampo ecumenico, senza toccare quello fondamentalista) afferma che la Chiesa di Cristo, quella vera, sia in sostanza invisibile, composta dalle diverse comunità che proclamano il Vangelo, perciò si ritiene che l'unità formale di questa Chiesa non sia necessaria, ma molto desiderabile è la comunione eucaristica come segno del riconoscimento reciproco. Per l'ecclesiologia ortodossa, a dire la verità, l'ecumenismo è una cosa teologicamente molto più difficile. La Chiesa visibile per gli ortodossi è l'attualizzazione di quella invisibile, la rivelazione del "cielo sulla terra", e il compito della teologia del dialogo dovrebbe essere la testimonianza di questa rivelazione. La testimonianza è una parola chiave. La partecipazione degli ortodossi nel Concilio Mondiale delle Chiese, ad esempio, e nelle riunioni ecumeniche può essere giustificata solo come conferma della verità della fede ortodossa davanti al mondo non-ortodosso.

Questa giustificazione, però, non funziona sempre bene; gli ortodossi si chiedono spesso: perché dobbiamo discutere con tutte queste comunità i problemi che non sono i nostri (come quello del sacerdozio femminile, della lingua inclusiva, dei diritti delle minorità sessuali, ecc.), parlare delle cose a noi estranee, partecipare alle preghiere che non hanno niente in comune con la nostra tradizione? Insomma, perché siamo qui? "Siamo qui solo per testimoniare la verità della nostra fede" - ripetono i partecipanti ortodossi (non confondiamo, però, gli ecumenisti "per servizio" con quelli "per cuore" che di solito non sono invitati alle riunioni ufficiali). "Quante eresie avete sconfitto con la vostra testimonianza, quante persone avete fatto tornare in ortodossia con i vostri compromessi e le preghiere con gli eretici (peraltro proibite da uno dei Consigli ecumenici)?" - chiedono gli antiecumenisti con un po' di malizia e di disprezzo. "La vostra "teoria della testimonianza" non è una dottrina, ma solo una scusa pudica per l'attività che non ha trovato finora nessuna giustificazione valida".

Come le Chiese vedono le une le altre?

Detto questo, sembra che l'ortodossia sia un po' fuori dal mondo contemporaneo, che si fonda sul dialogo. In pratica, non è così, ma anche tale posizione ha i suoi vantaggi e svantaggi. Divisa nelle Chiese locali, che si conoscono poco, radicata in un'antichità che non ha un legame molto lontano con il mondo moderno, sofferente delle vecchie malattie di cesaropapismo, di filetismo, di ritualismo, l'ortodossia in ogni modo si sente forte e sicurissima della sua fede. La sua presenza cresce, prima di tutto in Occidente. La sua fede offre all'uomo contemporaneo la

possibilità di una vita spirituale, così profonda ed intensa, che non si può trovare quasi da nessuna parte. Questa fede, quando è vissuta davvero, non ha mai avuto crisi liturgica o dottrinale e non può lamentarsi per la mancanza delle vocazioni (anche monastiche). Della "crisi d'identità" della professione del prete (apparsa dopo il Vaticano II), i sacerdoti ortodossi non ne hanno nemmeno sentito parlare. Il controverso sacerdozio femminile non esiste né come problema, né come tentazione, la bioetica non ha bisogno di grossi manuali, perché le sue sfide sono già state respinte tanti secoli fa. Con tutta la sua ricchezza e l'arte (dell'icona, del canto, della preghiera, della contemplazione, del pensiero) la Chiesa ortodossa non ha nessun motivo di aver paura del proselitismo straniero. Sono personalmente sicuro che questa paura sia molto esagerata e tradisca piuttosto la sua mancanza di esperienza nel rapporto con il mondo moderno. Ma, a dire la verità, anche questa ricchezza può creare ostacolo all'ecumenismo. Come, d'altronde, anche la ricchezza della Chiesa cattolica. Il problema è che la ricchezza di ogni Chiesa diventa una sorta di specchio in cui una vede se stessa e le mancanze di un'altra.

Adesso, per esempio, nel periodo conflittuale, a causa del famoso proselitismo, nelle lettere ufficiali da parte ortodossa ci sono menzionati (e non senza il sottolineare a volte anche con esagerazione) i seminari chiusi, i conventi abbandonati e le chiese senza preti in Occidente. La parte cattolica potrebbe ribattere così: dei vostri 90 milioni di battezzati quanti vengono in chiesa ogni domenica? E tra quelli che vengono, quanti vivono veramente secondo i precetti della vostra vita spirituale? Questo scambio di colpi è inutile. Parliamo spesso dello "scambio dei doni" (io parlerei piuttosto della "condivisione dei doni"), ma per arrivare all'unità occorre affrontare anche il tema dello scambio delle ferite, delle

mananze, dei bisogni. L'unità si costruisce nella condivisione di tutto. "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempierete la legge di Cristo" (Gal, 6,2).

Per aver bisogno di un altro, occorre rendersi conto che a me manca qualche cosa che il mio prossimo possiede e che lui, se gliela chiedo, può condividere con me.

Per ora, tutte e due le Chiese, cattolica ed ortodossa, si sentono ricche e potenti (almeno spiritualmente) e sono disponibili ad aiutare con il loro bagaglio, ma non hanno alcuna necessità di ricevere l'aiuto da nessuno. Il dialogo non c'è perché tutte e due le Chiese si guardano reciprocamente con il loro complesso di superiorità: i cattolici, parlando della loro stima ed apertura, vedono gli ortodossi come ritardati che hanno perso il treno della modernità, che sono troppo attaccati alla loro origine etnica, ma non sono capaci ad evangelizzarla, sempre sottomessi ai loro governi, chiusi in sé, non hanno nessuna esperienza di lavoro sociale, soffrono della malattia secolare dell'immobilità e del cesaropapismo, a volte anche infettati dal ritualismo magico, ecc. Gli ortodossi (quelli tradizionali), parlando fra di loro, vedono il cattolicesimo come unità artificiale delle Chiese locali legate in modo meccanico a Roma, ritengono che i cattolici abbiano perso e continuino a perdere la maggior parte del bagaglio della Chiesa apostolica e patristica (le regole del digiuno, la venerazione delle reliquie, la preparazione ascetica e spirituale alla comunione), che la loro fede sia indebolita dalla percezione troppo sentimentale della natura esclusivamente umana di Gesù, che loro abbiano ridotto al minimo la vita liturgica, sostituito le preghiere antiche dei santi Padri con le loro improvvisazioni, che loro

abbiano spiegato e razionalizzato tutto, ma abbiano lasciato cadere il senso del mistero e del sacro della fede e così via.

Invece, quando si presentano per il cosiddetto dialogo, le Chiese si vestono dei paramenti più solenni che nascondono tutte le piaghe e parlano fra di loro dalle loro altezze. Ma in fin dei conti in che cosa consiste questo dialogo? La parte cattolica: noi siamo qui per insegnarvi certe cose, perché la nostra fede e l'esperienza sono universali. La parte ortodossa: noi abbiamo costruito la nostra civiltà storica e ciò che è buono per voi, per noi non è così, insomma, lasciateci in pace. Se esiste ancora, anche nella forma simbolica il dibattito puramente teologico, invece lo scambio delle due spiritualità, dei due tipi di vita in Cristo non è ancora sviluppato. Solo questo dialogo (insieme con quello dogmatico), però, può portare alla comunione delle Chiese. Perché il nome ecclesiale del dialogo non è il colloquio, anche amichevole, ma la vera ed autentica comunione in Cristo che è "lo stesso, ieri, oggi e sempre" (Ebr. 13,8)?

Cominciamo da capo, dalla coerenza e lucidità, ma anche dalla carità. Oggi non si può riaprire il dialogo ecumenico solo a livello orizzontale, senza il motivo reale ed esistenziale, senza la vera sete dell'unità. Quella sete si risveglia nel nostro bisogno di un altro, anche nella confessione della sua verità che, sebbene non sia mia, può essere aperta e comprensibile anche a me, quando io avrò necessità di condividere la ricchezza del mio fratello in Cristo. Solo con questa sete - che si manifesta, assieme a tante altre cose, anche nello scambio delle testimonianze reciproche - potremo arrivare un giorno alla vera comunione "bevendo dalla sorgente comune di quell'"acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv. 4,14).